

NOTIZIARIO



BRACCO

22

NOTIZIARIO

BRACCO

N° 22 - OTTOBRE 1967

DIRETTORE RESPONSABILE: TULLIO BRACCO

REDAZIONE: VIA FOLLI, 50 - MILANO

REDATTORE: KETTO CATTANEO

IMPAGINAZIONE: STUDIO INTER VIS - MOZZO (BERGAMO)

STAMPA: G. STEFANONI - LECCO

ZINCHI: CLICHE' ARTE - LECCO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV

AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI MILANO N. 5907 DEL 3 APRILE 1962

SOMMARIO

- 1 7° CONGRESSO FEIEA A BERLINO
- 3 VAGABONDAGGI DI UN NOSTRO CORRISPONDENTE ...
SVEZIA, DANIMARCA, RUSSIA E NORVEGIA
- 8 NOTIZIE DI CASA NOSTRA
- 9 VISITA ALLA COLONIA DI PIANCAVALLO
I NOSTRI DONATORI DI SANGUE
- 10 GITA AD ORTISEI
- 11 « FOTOGRAFATE LE VOSTRE VACANZE »
- 13 LA GALLERIA DI MILANO HA 100 ANNI
- 14 BOSTON 1846: LA PRIMA OPERAZIONE INDOLORE
- 17 È QUASI UN ROMANZO LA STORIA DELL'UVA
- 21 UNA RELIQUIA DEL PLIOCENE



7° CONGRESSO FEIEA A BERLINO



Nei giorni dall'11 al 15 settembre u.s. si è svolto a Berlino il 7° Congresso della Feiea (The Federation of European Industrial Editors' Associations) cui hanno partecipato oltre 350 delegati provenienti dai Paesi europei associati alla Federazione (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Norvegia, Olanda, Germania, Svezia, Svizzera) oltre che una delegazione proveniente dalla Spagna e dagli Stati Uniti. Il gruppo dei colleghi italiani iscritti al Congresso ha superato le 60 persone, risultando così il più numeroso, come quantità di partecipanti, dopo quello degli ospiti tedeschi. Questa cospicua presenza, della quale vivamente ci ralleghiamo, ha dimostrato l'interesse col quale in Italia vengono seguiti i problemi della stampa aziendale.

Il Congresso si è svolto sullo schema della precedente analoga manifestazione, tenutasi in Italia, a Torino, nel giugno 1964 che era stata organizzata dalla Associazione della Stampa Aziendale Italiana.

A Berlino i congressisti hanno partecipato ad un certo numero di sedute plenarie durante le quali sono state svolte alcune conferenze di carattere economico e sociale da parte di qualificati oratori: Dott. Rudolf Wildenmann, professore della Scuola di Scienze economiche di Mannheim sul tema « L'evoluzione delle condizioni economiche e sociali in Europa - esame comparativo »; Dott. Hans Otto Wesemann, direttore della Deutsche



Il tavolo dei delegati dei vari Paesi europei, durante i lavori.



Welle di Colonia sul tema « La posizione dei giornali aziendali nel quadro delle attività generali di stampa in Europa »; Dott. Egon Braun, capo della Direzione delle Pubbliche Relazioni della ditta Robert Bosch GmbH di Stoccarda sul tema « I giornali aziendali ieri e oggi »; Dott. H. Constantin Paulssen, presidente onorario della Confederazione delle Associazioni Industriali tedesche sul tema « Azienda - giornali aziendali - giornalista di azienda ».

In otto riunioni di sezione sono stati esaminati specifici temi riguardanti la stampa aziendale: i leaders delle discussioni appartenevano a otto differenti nazioni e alla delegazione italiana era stato affidato, il tema « Igiene e prevenzione degli infortuni », che aveva formato oggetto di esame nel Convegno Nazionale che la nostra Associazione aveva svolto a Roma nello scorso mese di maggio. E' doveroso ricordare che fra i numerosi congressisti italiani, sono intervenuti al Congresso anche due qualificati Rappresentanti dell'Enpi, Ente Nazionale per la Prevenzione degli Infortuni, i quali hanno portato il valido contributo della loro specifica competenza nelle discussioni sul tema che era stato assegnato alla delegazione italiana. L'adozione del canale di traduzione simultanea anche per la lingua italiana, nei limiti consentiti in queste occasioni congressuali, ha favorito lo scambio di opinioni fra tanti colleghi, consentendo la migliore partecipazione ai lavori del Congresso.

I risultati delle discussioni svolte nelle riunioni di sezione sono successivamente stati riferiti in una riunione plenaria alla quale hanno partecipato tutti i congressisti.

A Berlino il Congresso ha avuto una larga risonanza attraverso i normali organi di informazione (giornali, radio e televisione). Per l'occasione è stata anche effettuata una registrazione radiofonica destinata ai nostri connazionali residenti in Germania.

Secondo lo statuto della Feiea, al termine del Congresso è stato nominato nuovo Presidente l'inglese Mr. Geoffrey Philips, che durerà in carica per i prossimi tre anni. Nei tre anni che avevano preceduto il Congresso di Torino, la presidenza era stata assunta dall'Italia nella persona del Gr. Uff. G. Ceccarelli Presidente Onorario della nostra Associazione; poi è passata alla Germania Federale nella persona del Dott. M. Nebe per i tre anni che hanno preceduto il Congresso di Berlino.

Durante il Congresso è stata anche allestita una Mostra della stampa aziendale inaugurata alla presenza del Sottosegretario di Stato e Capo dello Ufficio Stampa e Informazioni del Governo tedesco H.Karl-Günther von Hase. La Mostra raccoglieva i giornali di diversi Paesi europei distinti secondo i temi discussi nelle riunioni di sezione. Una seconda panoramica di giornali aziendali comprendeva le pubblicazioni di maggior rilievo dei diversi Paesi.

Una rappresentanza della delegazione italiana, costituita dai Membri del nostro Comitato Direttivo intervenuti al Congresso e da un Rappresentante dell'Enpi, si è recata in visita di cortesia presso il Ministro Benuzzi, Console Generale d'Italia a Berlino.

7° CONGRESSO FEIEA A BERLINO



S



DI

VAGABONDAGGI DI UN NOSTRO CORRISPONDENTE.....

SVEZIA, DANIMARCA, RUSSIA E NORVEGIA

Confessiamo che non è numerosa la schiera dei nostri corrispondenti, ma, quello che più conta è che, non solo non ci vengono mai a mancare al momento opportuno, ma ci mandano anche dei servizi che non lasciano per nulla a desiderare! Ricorderete del resto che uno di essi si è anche aggiudicato un Premio Paces!

E' questa la volta del dottor Franco Compare che, di ritorno da un suo interessantissimo viaggio nei paesi nordici, ci ha mandato in redazione delle gustose e simpatiche ...note di viaggio. Per ragioni di spazio ne abbiamo scelte alcune che interesseranno i nostri amici lettori e, ce lo auguriamo, serviranno di richiamo... ad altri nostri corrispondenti.



SU



N

WELCOME TO SWEDEN



La fontana nel giardino di Carl Mil'ès a Stoccolma.



«... uno non viene in Svezia per trovare un buon clima!».



Stoccolma: la vecchia città.

Una tipica bellezza svedese.

L'opuscolo illustrativo distribuito gratis e a scopo promozionale dall'istituto turistico, informa che per quanto riguarda il clima, l'estate in Svezia è calda ma il caldo non è opprimente; ebbene sì, non c'è alcun pericolo di soffrire per il caldo e la cosa è tanto importante che non vale assolutamente la pena di parlare del resto: per esempio dell'inverno oppure della possibilità che qualche goccia d'acqua venga a guastare la calda estate. In fondo non hanno torto: uno non viene certo in Svezia per trovare un buon clima!

L'opuscolo si sofferma a lungo sulla questione delle bevande; si incomincia a parlare del caffè che viene definito bevanda nazionale; da quel che mi risulta invece, non solo gli svedesi, ma gli scandinavi in genere, considerano bevanda nazionale il caffè con l'aggiunta di alcool (quando c'è, etilico), così come ogni altra bevanda con l'aggiunta di alcool (limonata, Coca-Cola, ecc.).

La giusta ricetta, nel caso del caffè, viene stabilita empiricamente. Si tramanda di padre in figlio che il sistema migliore consiste nel porre una moneta di rame sul fondo del bicchiere ed aggiungere caffè fintanto che non si scorge più la moneta e poi aggiungere alcool fin-

chè ritorna ad essere visibile. Più semplice il sistema finlandese: mettere un dito di caffè, lasciarci il dito ed aggiungere alcool. Continuare finchè si stacca l'unghia!

Del caffè da solo c'è poco da dire; è una specie di Coca-Cola calda servita in tazza, però è più nauseante. Il sistema migliore per farlo è il seguente: si mette la polvere di caffè disponibile in una specie di colino con filtro di carta. Si aggiunge acqua bollente a volontà; si raccoglie il filtrato e si getta via il tutto senza indugio.

Si parla poi dei vini e dei liquori che vengono distribuiti in speciali spacci statali (Systembolaget); si ricorda che si possono anche comperare bevande del tutto simili al vino bianco o rosso, ma non alcolici; l'unica differenza trascurabile pare risieda nel sapore.

Poi vi è la birra a tre diverse gradazioni (A, B e «Porter»), buona ma mai all'altezza della danese. La marca più diffusa è la T.T.; se siete invitati ad una festa è bene che vi assicuriate che sia «med T.T.» (con T.T.), perchè in questo caso è quasi sempre piacevole e movimentata. Se si tratta di una festa tra giovani, pare che l'ottimo sia quando è «med T.T.o F.F.» (con T.T. e senza genitori).

«... anche la spiaggia è silenziosa e si odono distinte le grida dei gabbiani».



AGOSTO BALNEARE DANESE



Si arriva alla spiaggia quasi senza accorgersene, attraverso una quieta campagna; anche la spiaggia è silenziosa e si odono distinte le grida dei gabbiani.

Il sole è nascosto dalle nuvole e la sabbia è bianca e umida. L'abbigliamento dei rari presenti va dal più semplice, dei bambini nudi fino a quello più prudente di qualche osservatore con giacca a vento.

Il silenzio è interrotto a tratti non solo dai gabbiani ma anche dagli strilli dei piccoli, dalle madri impietose, in un'acqua tradizionalmente gelata; e qui, le tradizioni si rispettano!

Una volta credevo che il sistema di entrare in acqua di corsa, partendo dalla spiaggia verso il mare freddo, fosse un sistema preferito dagli scandinavi, per la loro proverbiale attitudine e confidenza alle dure prove fisiche; mi sono ricreduto: pare sia solo perchè è l'unico sistema possibile; se uno entra con meno foga, fa a tempo a ripensarci e torna indietro.



Venditrici di pesce a Copenaghen.



*In alto a sinistra:
Odense: il castello di Egeskov.*

*Qui a sinistra:
«... il sistema di entrare in acqua di corsa...».*



Interno di una scuola russa.

IL PALLOTTOLIERE RUSSO

Lo scorgo per la prima volta tra le mani della cameriera che mi serve una zuppa paesana in un ristorante, tra quelli buoni di Mosca. Le palline bianche e nere corrono rapide a destra ed a sinistra, mosse dalle sapienti mani ad ogni operazione.

Stupore e stima per un popolo che si adatta alla penuria dei registratori di cassa, sopperendo con l'ingegno. Macchè, il mito crolla di schianto per la storia dei francobolli.

Mi reco infatti a comperare dieci francobolli da quaranta copechi per le cartoline un po' penose agli amici permalosi. L'omino al banco afferra l'arcano strumento e parte come un fulmine; palline a destra ed a sinistra a dovizia e dopo molto arrembiare, si ferma, controlla e dice impettito: «quattro rubli». «D'accordo», dico io, e gli do una banconota da venticinque rubli. Lui riparte, si dà un gran dafare, si

ferma, infila la mano nel cassetto, mi porge un rublo e dice: «E fanno cinque rubli!». Bene — dico io — e lui ripiglia, s'arrabatta, si ferma, di nuovo la mano s'affonda nel cassetto, mi dà cinque rubli ed implacabile: «E fanno dieci rubli!» — Ah! Senti! — dico e lui via ancora.

A sera (avevamo finito), io entravo nei grandi magazzini Gum per comperarne uno.



Una delle tre sale dei grandi magazzini Gum, a Mosca.

Una bella inquadratura di Mosca, con il Cremlino.



Giovane donna norvegese che suona il corno.



NORVEGESI



Grandi quantità di legname vengono trasportate con l'ausilio delle correnti fluviali.

Oslo.



Caratteristica coppia in costume.

Può essere opinabile ogni accenno alla bellezza delle norvegesi, ma su di una cosa si deve convenire: si tratta di donne sane e forti, tutte di un pezzo.

Se per strada un corteggiatore latino ne segue una, si danno due casi: o dopo un poco desiste con il fiato mozzo o è costretto a fermarsi a comperare un giornale da mettere sullo stomaco, che l'aria fresca e la velocità della vichinga lo consigliano, a scanso di colpi di freddo. L'autentico passo d'alpino e l'occhio chiaro altrimenti noto come « color dell'acqua di bucato », un'ossatura da vascello ed un metabolismo da boscaiolo.

Vi immaginate quindi come si presenta il boscaiolo norvegese? Chi ha compiuto studi di medicina sa che i testi di fisiologia accennano a questi fenomeni.

Ne conobbi uno anni fa. Lui si faceva una strada da solo sulla mon-

tagna; partiva con un automezzo fornito di compressore e martelli pneumatici oltre ai soliti attrezzi da boscaiolo ma di dimensioni insolite. Lo vedevo ogni giorno percorrendo il sentiero che diventava strada mano a mano. Talvolta lo vedevo impegnato a rafforzare l'appoggio per l'automezzo conficcando piccoli tronchi da poco divelti; tal'altra vibrare in ogni suo muscolo con il martello pneumatico piantato nel granito, oppure pestare colpi all'impazzata sulla roccia per frantumarla, incurante delle schegge di pietra conficcate nel petto e relativo rivololetto di sangue, o, ancora, calmo, con la sigaretta in bocca, innescare, con la stessa saponetta di dinamite e infilarle nei fori della roccia, e porre quindi al di sopra il piedone armato di tavolato e di matassa di fili di ferro. Vita dura per i tedeschi durante l'ultimo conflitto!



NOTIZIE DI CASA NOSTRA

SI SONO SPOSATI :

La signorina Mariella Pontis con il signor Sandro Serini il 4 giugno.
 La signorina Nelxi Soffiati con il signor Luciano Suardi il 24 giugno.
 Il signor Salvatore Bausano con la signorina Clotilde Ardone l'8 luglio.
 Il dr. Giuseppe Colella con la signorina Maria Pia Ferraro l'8 luglio.
 Il signor Vittorio Sighinolfi con la signorina Paola Spaggiari il 30 luglio.
 Il dr. Giorgio Gioulis con la signorina Maria Pozzecco il 10 agosto.
 Il dr. Raffaele Cavagnoli con la signorina M. Luisa Napolitano il 31 agosto.
 La signorina Olga Facchi con il signor Pietro Prandelli il 26 agosto.
 Il dr. Salvatore Impagliazzo con la signorina Maddalena Capasso il 4 settembre.
 La signorina Nella Foccioni con il signor Osvaldo Degobbi il 6 settembre.
 Il dr. Sergio Boveri con la signorina Bianca Tosatti il 9 settembre.
 La signorina Innocentina Ripamonti con il signor Francesco Clini il 16 settembre.
 La signorina Marialuisa Focacci con il signor Gianni Fabbi il 16 settembre.
 La signorina Carla Frecassi con il signor Giancarlo Galeotto il 18 settembre.
 La signorina Lidia Negri con il signor Giovanni Trambaioli il 20 settembre.
 La signorina De Vecchi Franca con il signor Giancarlo Tedeschi il 25 settembre.
 Il dr. Franco Ceffa con la signorina Elisa Giardini il 30 settembre.

Alle felici coppie di sposi gli auguri più vivi.

SONO NATI :

Annamaria al dr. Franco Silvio Compare il 17 maggio.
 Dante Chiarinelli alla signora Anna Maria Brisck il 7 giugno.
 Francesco alla signora Natali il 25 giugno.
 Emilia al signor Luciano Vailati il 27 giugno.
 Monica Alinelli alla signora Rosa Dionigi il 2 luglio.
 Silvia ai coniugi Carlo e Agnese Samori il 25 luglio.
 Giacomo al dr. Giafranco Rosati il 28 luglio.
 Cesare Ferri alla signora Giovanna Corrada il 3 agosto.
 Saverio Pugliese alla signora Maria Lotumolo il 3 agosto.
 Carlo al dr. Giulio Magi il 7 agosto.
 Cristiano Brioschi alla signora Francesca Vavassori il 14 agosto.
 Marco Scalvini alla signora Francesca Vavassori il 14 agosto.
 Paola al dr. Giuseppe Manzato il 15 agosto.
 Maurizio al dr. Alberto Mengassini il 28 agosto.
 Claudia Paiocchi alla signora Luigia Blini l'8 settembre.
 Daniela al signor Giuseppe Palmisano l'11 settembre.
 Marco Ruggiu alla signora Teresa Piras il 15 settembre.
 Ines Caterina Facchetti alla signora Anna Agliardi il 26 settembre.

La redazione partecipa alla gioia dei felici genitori.



VISITA ALLA COLONIA DI PIANCAVALLO

Una giornata di gioia attesa e sospirata! La visita dei genitori! Anche se i piccoli ospiti della ridente colonia montana di Piancavallo passano allegri e spensierati giorni di sereno riposo, l'arrivo di papà e mamme è l'avvenimento di cui si parla dieci giorni prima e che si ricorda per 10 giorni dopo! La visita dei genitori si è effettuata quest'anno il 7 luglio con immensa soddisfazione da parte dei grandi e dei piccini. E' stata una giornata piena di intime gioie: è stata una giornata in cui mille e mille cose sono state incredibilmente raccontate nel breve spazio di poche ore.

Pubblichiamo alcune fotografie che susciteranno dolci ricordi di quel lieto incontro.



I NOSTRI DONATORI DI SANGUE

Anche quest'anno gli incaricati dell'AVIS sono venuti presso il nostro stabilimento con lo speciale automezzo e con tutte le attrezzature necessarie al prelievo del sangue per rifornire la loro emoteca.

Con un nobile gesto di spontanea solidarietà umana, 55 tra i nostri dipendenti hanno offerto generosamente il loro sangue per aiutare chi ne ha bisogno. Essi ben sanno che «una stilla di sangue, può salvare una vita!». Il prelievo è stato effettuato dagli incaricati dell'AVIS presso la nostra infermeria, appositamente predisposta per l'occasione.



GITA AD ORTISEI



Antiche case in Val Gardena.

Sono aperte le iscrizioni per la partecipazione alla gita sociale ad Ortisei, che si terrà nei giorni 7, 8, 9, 10 dicembre prossimo in occasione della festività di S. Ambrogio.

Capo gita è il signor Antonio Fedeli.

Durante il viaggio di andata saranno sorteggiati tra gli iscritti al Circolo, due nominativi a cui saranno scontate sulla quota di viaggio L. 2.500 cadauno.

E' questa l'ultima gita prevista nel programma del 1967 del nostro Circolo Aziendale che sempre svolge un'attività veramente lodevole.



Una panoramica di Ortisei.



Il Sassolungo sull'Alpe di Siusi.

Rustico in Val Gardena.



**"FOTOGRAFATE
LE VOSTRE
VACANZE,,**



QUI DI SEGUITO VI DIAMO IL REGOLAMENTO PER IL CONCORSO DA NOI ANNUNCIATO SUL PRECEDENTE NUMERO DEL NOTIZIARIO.

CI AUGURIAMO CHE NUMEROSE FOTO PERVENGANO ALLA NOSTRA DIREZIONE. BUONA FORTUNA A TUTTI E... VINCA IL MIGLIORE.

IL CONCORSO, ESTESO A TUTTI I DIPENDENTI, È DIVISO IN TRE SEZIONI:

SEZIONE A - FOTOGRAFIE IN BIANCO E NERO, NEI FORMATI CON IL LATO MINORE NON INFERIORE AI 18 CM. ED IL LATO MAGGIORE NON SUPERIORE AI 24 CM. SU CARTA BIANCA LUCIDA.

SEZIONE B - FOTOGRAFIE IN DIA - COLOR (24x36 e 6x6).

SEZIONE C - FOTOGRAFIE A COLORI SU CARTA, NEL FORMATO NON INFERIORE A CM. 10x15.

LE FOTO DOVRANNO ESSERE PRESENTATE ALLA DIREZIONE DEL NOTIZIARIO ENTRO IL 30 NOVEMBRE.

OGNI CONCORRENTE POTRÀ PRESENTARE AL MASSIMO N. 4 FOTO PER OGNI SEZIONE.

UNA GIURIA PROCLAMERÀ IL VINCITORE E CLASSIFICHERÀ UN SECONDO E TERZO POSTO. NON SONO AMMESSI EX-AEQUO.

IL GIUDICATO DELLA GIURIA È INAPPELLABILE.

LA PARTECIPAZIONE AL CONCORSO IMPLICA L'ACCETTAZIONE IN TOTO DI QUESTO REGOLAMENTO.





LA GALLERIA DI MILANO HA 100 ANNI



Giuseppe Mengoni.

La mattina del 15 settembre 1867 Milano era tutta imbandierata: le autorità precedute da un lungo corteo si recarono a Piazza del Duomo dove venne tagliato il nastro della nuovissima Galleria che apparve, agli occhi della folla, in tutta la sua magnificenza. La costruzione, realizzata dall'architetto Giuseppe Mengoni, era la prima del genere in Italia e sarebbe rimasta anche la maggiore. Planimetricamente disposta a forma di croce, misura 196 metri di lunghezza, 15,50 di larghezza e 32 di altezza, ed è sormontata da una cupola del diametro di 39 metri e alta 50 metri al culmine. La Galleria è ornata da 25 statue di italiani celebri e da quattro affreschi raffiguranti le parti del mondo, mentre altri quattro rappresentano la Scienza, l'Arte, l'Industria e l'Agricoltura.

L'esigenza di costruire gallerie sorse verso la metà del secolo scorso per creare delle « isole » nel traffico dei veicoli (che, anche in quegli anni, dava qualche grattacapo) e per mettere in comunicazione importanti arterie cittadine. Come concetto urbanistico si rifacevano ai colonnati greci ed ai porticati romani intorno ai fori, dove si svolgeva gran parte della vita pubblica urbana; la loro edificazione, date le dimensioni notevoli, fu resa possibile dall'utilizzazione del ferro e del vetro che permette coperture vaste, senza sottrarre luminosità ai locali. Nella struttura ci si valse di un'architettura decorativa fastosa, con l'impiego di materiali pregevoli e lavorati.

BOSTON 1846: LA PRIMA OPERAZIONE INDOLORE



Autocaricatura di Oliver Wendell Holmes (1809-1894) professore di anatomia ad Harvard.

L'eccezionale cronaca di un fatto di immenso rilievo per la storia della chirurgia, scritta da un medico presente al grande avvenimento.

« Ma ancora non accadeva niente. Rigido, compassato, Warren girava la testa a destra e a sinistra, come se cercasse qualcuno. Strinse gli occhi. Morton non arrivava. Aspettammo quasi quindici minuti.

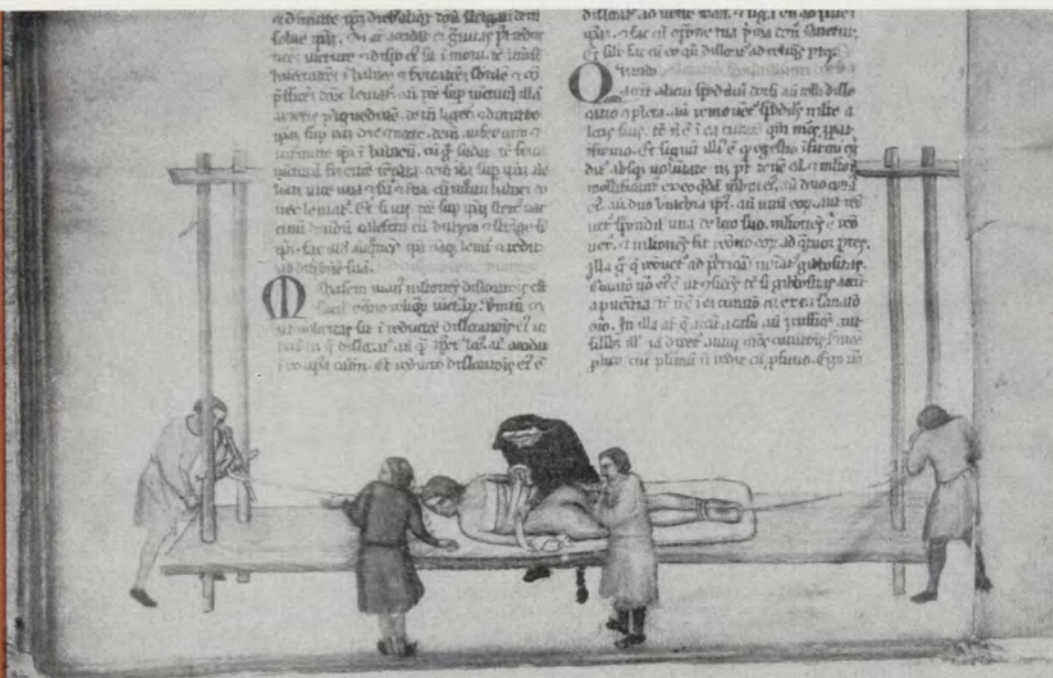
Quei minuti furono certo i più strani che io avessi mai trascorsi in quella sala. Erano pieni di attesa e di anticipato rispetto. Nel frattempo Warren, a quel che ricordo, aspettava con l'orologio in mano, sempre impassibile. Noi che conoscevamo il suo fanatismo per la puntualità, potevamo immaginare quale collera si nascondesse sotto la sua faccia senza espressione. Qualche minuto dopo, dagli studenti partirono i primi commenti ironici. I bisbigli e le risa soffocate crebbero di minuto in minuto. Warren sembrava non accorgersene. Warren continuava a gettare occhiate al suo orologio, mentre l'ilarità generale andava crescendo.

Alla fine, con voce tagliente e ironica, Warren disse: « Dato che il dottor Morton non arriva, presumo che sia stato trattenuto da altri impegni ». Provai un vivo disappunto. Stavamo per perdere lo spettacolo. E certo, quel sentimento fu condiviso da tutti i presenti. Ma proprio allora la porta d'ingresso si spalancò con insolita veemenza. Tutti gli sguardi si volsero da quella parte.

Sul vano della porta, sudato, ansante, stava un uomo sui trent'anni, dall'aria affannata, dai tratti decisi, i capelli neri, un volto paonazzo per la corsa fatta. Guardò la sedia operatoria. Mi colpirono i suoi occhi, stranamente penetranti. Nella destra teneva un globo di vetro, grosso all'incirca quanto la testa di un bambino, e fornito di due imboccature di vetro. Dietro di lui, con un'espressione ansiosa e il respiro affannato, stava un secondo individuo.

Warren si voltò verso la porta. Con voce dura, disse: « Bene, signore! Il paziente è pronto ».

Morton si avanzò in mezzo all'anfiteatro. Si scusò brevemente per il ritardo, senza timidezza. Disse che un fabbricante di strumenti aveva do-



vuto aggiungere un perfezionamento al suo strumento, e non lo aveva finito in tempo. Poi si avvicinò ad Abbott, che lo fissava impaurito. Morton cercò di rassicurare il paziente. Indicando il suo compagno, gli disse che aveva fatto venire una persona che aveva già provato il suo preparato. Poi chiese ad Abbott: « Ha paura? ».

« No », replicò Abbott. « Ho fiducia in lei, e farò tutto ciò che mi dirà di fare ».

Morton inserì l'imboccatura di vetro fra le labbra di Abbott e gli disse di respirare profondamente. Ogni sua parola mi faceva rammentare quel Wells dai capelli rossi. Il riso mi gorgogliava già nella gola. Aspettavo solo che Abbott emettesse il primo urlo, e Warren licenziasse seccamente l'ultimo profeta della chirurgia indolore.

Ma mentre pregustavo il fiasco imminente, non mi accorsi che Morton aveva fatto respirare il gas al paziente molto più a lungo di quel che Wells non avesse fatto. Ero letteralmente ansioso di vederlo sconfitto, tanto più che Morton, a differenza di Wells, non sembrava nè modesto, nè timido.

Abbott emise un curioso suono soffocato. Morton gli ordinò di continuare a respirare profondamente.

In quel momento, le labbra di Abbott si aprirono, abbandonando l'imboccatura di vetro. Il labbro inferiore gli ricadde, e la testa gli si piegò su un lato della sedia operatoria, che era stata inclinata all'indietro. Gli occhi si chiusero.

Ma neppure adesso mi balenò neanche lontanamente l'idea che in fin dei conti, quell'esperimento poteva anche riuscire, che l'impossibile poteva dimostrarsi possibile, e l'incredibile diventare realtà. Pronto a scoppiare in grida di scherno, osservai Morton posare la sfera di vetro, raddrizzarsi e ripetere le parole che Warren gli aveva rivolte pochi minuti prima: « Signore, il paziente è pronto ».

In silenzio, Warren si curvò su Abbott, il viso senza espressione, come sempre. Si rimboccò le maniche e prese il bisturi. Poi, con un gesto ful-

A sinistra:
Trattato di chirurgia
del sec. XIV.

A destra:
La lezione di anatomia
del dottor Giovanni Deyman,
di Rembrandt.



mineo, fece la prima incisione. Nella sala s'era fatto un silenzio di tomba. Si sarebbe potuta udire la minima espressione di dolore, il più lieve gemito o sospiro.

Ma il paziente non si mosse. Warren, con un'espressione inusitata di stupore, si chinò ancora di più su di lui, fece una seconda e una terza incisione, stavolta più profonde, ma non un suono uscì dalla bocca di Abbott. Warren raschiò accuratamente il tumore. Niente! Neppure un sospiro! Il chirurgo recise gli ultimi filamenti di tessuto, fece la legatura, e premette le solite spugne sulla ferita per stagnare il sangue.

Ancora niente... silenzio. Silenzio assoluto.

Warren si raddrizzò, il bisturi ancora in mano, più pallido del solito. La piega ironica agli angoli della sua bocca era sparita. I suoi occhi parevano riverberare lo splendore di un ignoto, incredibile miracolo.

« Signori », esclamò alla fine, « questo non è un imbroglio ». E all'improvviso, le sue guance asciutte, solcate da rughe profonde, si inumidirono. Warren, l'elegante, altero, impassibile Warren, aveva le lacrime agli occhi.

Ognuno di noi conserva nella memoria delle immagini inalterabili e indistruttibili. Una di queste immagini, per me, sono le lacrime che scendevano sulla faccia indurita di Warren; la faccia di un uomo che, avendo esercitato per decenni la chirurgia della vecchia scuola, era divenuto insensibile a qualsiasi manifestazione di dolore fisico. Quelle lacrime durarono solo pochi secondi. Con gesto imperioso Warren si asciugò gli occhi, fece portar via Abbott, e fece entrare il secondo paziente.

Questi soffriva di una inesplicabile afflizione spinale, per la quale, a quel tempo, non si conosceva altra cura che la cauterizzazione, una serie di profonde bruciature lungo la spina dorsale. Si riteneva che questa crudele tecnica « estraesse » la malattia; ma di solito non aveva altro effetto che di aggiungere sofferenza a sofferenza. Per il metodo indolore di Morton, non avrebbe potuto esserci prova più severa.

E ancora una volta il metodo di Morton si dimostrò efficace. Mentre il ferro incandescente lasciava il suo marchio rovente nei muscoli della schiena, il paziente sopportò la terribile prova in silenzio, senza la minima manifestazione di dolore. Warren eseguì l'operazione con la sua abituale freddezza. Evidentemente, il fiotto d'emozione che per un momento aveva minacciato la sua compostezza, era stato completamente soffocato. Ma noi avevamo veduto le sue lacrime, e per me, quelle poche lacrime negli occhi del famoso chirurgo furono il simbolo più grande del significato rivoluzionario di quel giorno.

Tutto era avvenuto così in fretta, che nessuno di noi aveva avuto modo di rendersi esattamente conto di ciò che aveva veduto. Nè ci era stato detto che il magico preparato di Morton non era altro che etere solforico, un prodotto chimico noto da molto tempo e usato non solo per divertimento, come gas esilarante, ma anche come medicina per le « affezioni polmonari ». Questo ci fu rivelato in seguito. Ma non ci fu nessuno, io credo, fra i testimoni di quella scena, che non intuisse almeno confusamente come, davanti ai nostri occhi, fosse accaduto qualcosa che avrebbe rivoluzionato la teoria e la pratica della chirurgia in tutto il mondo. Il dolore, il più temuto fra gli elementi che da millenni limitavano così rigidamente il campo d'azione delle chirurgie, era stato finalmente vinto. Erano state aperte le porte di una nuova era, e davanti a noi si spalancavano prospettive delle quali ancora non potevamo neppure cominciare a immaginare l'effettiva vastità.

Già mentre sedevo lì, sbalordito, e Cotting cercava invano di attirare la mia attenzione, mi parve di vedere la « nostra scoperta », la scoperta nata nell'ospedale nel quale avevo studiato medicina, farsi strada fino in Europa. L'Europa in fondo era la terra classica della scienza medica. L'Europa non aveva mai sentito parlare di noi bostoniani, e ciononostante, noi stavamo per dare alla medicina europea la scoperta più importante del secolo. Vidi la nuova tecnica vincere e conquistare tutte le capitali della chirurgia, per cui noi da lontano avevamo un vero culto: Edimburgo, Londra, Parigi. La mia immaginazione giovanile si figurò schiere di chirurghi osannati all'alba di un nuovo giorno. E di colpo capii che era giunto il momento di fare il mio tanto procrastinato viaggio in Europa. Dovevo trovarmi lì, quando la « nostra scoperta » avesse iniziato la conquista dell'Europa, e dovevo andarci subito, al più presto possibile, prima che l'entusiasmo si raffreddasse ».

Jan Steen: La prescrizione medica.

Adriano Brouwer: Il chirurgo del Villaggio.





E' QUASI UN ROMANZO LA STORIA DELL' UVA

A quanto pare gli antichi abitanti della Cina erano un popolo colto e ricco di talento; e deve essere vero, visto che lo si afferma da secoli e secoli. Se dobbiamo credere a tanta saggezza, allora facciamo tesoro di questa poetica massima di Li Po, uno dei più eminenti pensatori vissuti nel periodo di massimo fulgore del Celeste impero:

*« Ricchezza, povertà, vita lunga o breve,
dal Creatore furono disposte e divise;
ma una coppa di vino livella la vita e la morte
e mille cose ostinate a non farsi capire ».*

Del resto non soltanto nelle remote terre dell'Oriente gli uomini hanno reso omaggio a questa antichissima bevanda; valga, per quanto ci riguarda, il diffuso proverbio « in vino veritas » che da più di duemila anni ricorre nei nostri discorsi quando se ne presenta l'occasione.

* * *

Ma se il vino è stato ritenuto tanto importante da meritare il riconoscente tributo del famoso filosofo Li Po e, all'altro capo del mondo, quello dei Romani, non dimentichiamo che questo inebriante quan-

to benefico fermentato non esisterebbe se proprio nella attuale stagione dell'anno non maturassero sui tralci gonfi grappoli dorati o purpurei, se l'uva, a settembre, non conoscesse la carezza del sole nei lunghi filari e nelle vigne, dove le api cercano instancabili prezioso bottino per i misteriosi filtri dei loro alveari.

E' dell'uva, quindi, che bisogna parlare in primo luogo. Eccovene la storia attraverso cinque millenni: una storia che in più di un punto si colora di tinte romanzesche.

L'esaltante forza, il calore ardente celati negli acini dell'uva, che i greci identificavano con l'essenza stes-



A Roma, la pianta dell'uva venne considerata sacra e Orazio nelle Odi la definisce « sacra vitis », ricordandone il magico potere sulla mente umana che secondo lui, giunse a conoscere, attraverso l'ebbrezza del vino, l'esaltante fervore della volontà divina.



Nel Sinai erano assai conosciuti i vini di Tor, famosi in tutti i Paesi dell'antichità, mentre in Palestina e soprattutto nella regione di Canaan i vigneti coprivano grandi estensioni. La Bibbia stessa si sofferma spesso a descrivere i vini di Chalybon presso Damasco e il Vangelo, nelle sue parabole, non manca di dare alla vite un notevole peso allegorico.



sa del dio-vino Dioniso, furono i presupposti della rapida ed intensa diffusione della coltura della vite presso tutti i popoli dell'Europa meridionale, dell'Asia Minore e del Nord Africa.

Dioniso, divinità del succo dei grappoli, cui la fermentazione dona poteri ritenuti anticamente soprannaturali, era venerato come lo spirito segreto del vino; e nell'attimo essenziale dell'antico rito bacchico, l'ebbrezza che prendeva i fedeli veniva interpretata come il pieno donarsi della benevolenza celeste alla fede dei credenti.

Durante le prime colonizzazioni egee, la vite allungò idealmente i suoi tralci ed i suoi pampini verso le tiepide terre del bacino mediterraneo e lo spirito stimolante del dio-vino conquistò rapidamente il cuore e la mente degli uomini.

* * *

Sono state queste le prime vicende di una storia che, è il caso di dirlo, affonda le proprie radici all'origine stessa della civiltà mediterranea e si identifica con il substrato stesso del nostro costume, delle nostre tradizioni.

Poi, con il passare del tempo, altre genti si affacciarono alla ribal-

ta e, pur tra sanguinose guerre di conquista, intrecciarono rapporti con i popoli dediti alla viticoltura. Fu così che nei secoli bui del Medioevo anche i contorti tralci della pianta che ci dà il vino continuarono a intrecciarsi fra loro tanto nelle terre del bacino mediterraneo ma anche in altre regioni dei tre vecchi continenti. E il sole seguita ancora a maturare, in una superficie sempre più vasta del globo, grappoli d'oro e di porpora per la gioia dei fanciulli, per i riti dei sacerdoti, per l'ebbrezza degli uomini. Soltanto nei Paesi soggiogati dall'espansione islamica la viticoltura conobbe un periodo di relativo declino.

Spetta peraltro al cristianesimo il merito maggiore per la diffusione della vite nel mondo durante il Medioevo, giacché il vino è elemento fondamentale nella celebrazione del sacro rito della Messa. Con l'evangelizzazione dell'Europa i vigneti coprirono colline e pianure presso i conventi e le abbazie con una graduale espansione anche verso le regioni nordiche.

* * *

Riferiscono vecchie cronache che San Ottone nel 1127 si mise in

viaggio per una visita pastorale in Pomerania, recando con sé un barile pieno di vitigni da trapiantare colà per assicurare anche al clero di quella lontana località l'indispensabile produzione di vino destinata alla pratica del culto.

Il monopolio nell'ambito della coltura viticola e l'organizzazione di grandi e ben fornite cantine era allora infatti, e rimase per secoli, esclusivo appannaggio degli abati delle varie nazioni e dei conventi benedettini disseminati in tutta Europa. Le più celebri, antiche «cantine» degli ordini monastici e dei priorati si trovavano dislocate in Spagna (a Monserrat, presso la Certosa De Scala Dei e nel Priorato), in Francia (a Valromey, Château-Chalon, Cîteux, Saint-Leu e Jumièges), nel Lussemburgo (a Echternach e a Vianden) ed in Renania (a Rheingau).

I vini più celebri, quelli che oggi portano l'etichetta del buon gusto e della raffinatezza gastronomica sulle tavole di tutto il mondo vedono la propria origine nella paziente e quasi rituale fatica svolta dai pii monaci, dai contadini degli antichi priorati e dalla servitù dipendente dai vari vescovadi. Dalle fresche, profonde cantine di abbazie, monasteri e confraternite nacquero

Nell'Africa settentrionale la viticoltura ebbe grande incremento fin da molti secoli prima di Cristo, ed è indubbio che in quelle regioni la produzione di vino toccava le punte produttive più alte di tutto il mondo allora conosciuto. Più tardi, in virtù di un precetto coranico (che alla Sura 5, versetto 93, ammonisce: «Satana vuole con il vino gettare odio fra di voi ed allontanarvi dal pensiero di Dio e dalla preghiera. Cesserete dunque di bere») quasi tutte le viti vennero distrutte e ne rimasero solo poche destinate a fornire ai musulmani l'uva da tavola.



Nell'antico Egitto la vite era già ben conosciuta, tanto che il motivo pittorico della vendemmia si ritrovava frequentemente negli affreschi, nei graffiti e nei bassorilievi degli ipogei faraonici. Anfore dal lungo collo, studiate per il trasporto del vino, si ritrovano ancora oggi sul fondo del Nilo, nel cui delta i vini aromatici e quelli di Antilla erano celebri, in quel lontano periodo, quanto quelli di Siene presso Assuan.



i « tagli sapienti », i tempi calcolati di una decantazione precisa e di una conservazione razionale. Quali i risultati? Essi sono palesi ed eloquenti nella dorata trasparenza di certi « bianchi » verdognoli come frammenti di cristallo, dorati come schegge di topazio, nella pastosità dei rossi brillanti come il rubino, cupi come il granato, lavati di rosa come il berillo.

L'istituzione di abbazie e monasteri nelle regioni più settentrionali d'Europa portò viti e vigneti in località del tutto inadatte alla maturazione dei grappoli, tanto che a lungo andare le piante intristarono e cessarono di dare alcun frutto. Fu allora che, per assicurare alle comunità religiose la necessaria scorta di vino destinato alla celebrazione della Messa, i vari ordini monastici e le sedi arcivescovili si preoccuparono di dotare i conventi e le parrocchie situati nelle zone più fredde di grandi vigne poste in territori dal clima assai più mite. Per fare pochi esempi ricorderemo che: l'abbazia di Saint-Bertin, la

quale sorgeva a S. Omer, possedeva cinque grandi vigneti in Renania, presso Gelsdorf; il convento benedettino di Saint-Bavon, a Gand, si serviva del vino proveniente dai suoi vigneti coltivati a Soissons; il monastero di Saint-Amand disponeva di una vasta proprietà coltivata a vite nella zona di Laon; le abbazie delle Ardenne avevano i loro vigneti sulle colline della Mosella. V'erano persino confraternite che possedevano le loro piantagioni addirittura « oltremare »; come, per fare un caso, diversi monasteri irlandesi, i quali mantenevano nell'Aquitania un buon numero di frati « vignaioli » e « cantinieri » incaricati di procurare ai lontani confratelli il vino occorrente per le Messe, e forse non soltanto per quelle.

Tale consuetudine decadde con il sopraggiungere dello scisma luterano; dopo di allora, anche nei Paesi rimasti fedeli alla Chiesa Cattolica, la viticoltura smise di essere quella specie di monopolio esclusivo riservato agli ordini conventua-

li e al clero secolare che si era tramandato di generazione in generazione per tutto il Medioevo; ed una sorte analoga toccò all'enologia. Frattanto l'economia mercantile aveva imposto alle Nazioni più evolute dell'Europa nuovi modi di produrre e sempre più larghe possibilità di scambi commerciali. E la vite, l'uva ed il vino cessarono a poco a poco di avere una loro storia particolare e specifica: divennero, in meno di un secolo, « voci » singole, sia pure assai importanti sotto il profilo economico, di attività umane più vaste e generali, quali l'agricoltura, il commercio e l'industria. Insomma fu allora che finì il loro « romanzo » ed ebbe inizio la povera cronaca dei tempi moderni, nella quale non trovano posto le suggestive vicende legate ai miti delle religioni pagane o alla liturgia rituale del Cristianesimo, ma soltanto gli aridi dati relativi alla produzione, alla richiesta del mercato interno, all'esportazione ed a quant'altro serve per le necessità pratiche di questa nostra « civiltà dei consumi ».



UNA RELIQUIA DEL PLIOCENE

di Jack London

Me ne lavo le mani fin dal principio. Non posso assumere la paternità dei suoi racconti, nè intendo esser responsabile della loro veracità. Mi affretto a fare queste dichiarazioni preliminari, come difesa della mia propria integrità. Posseggo, infatti, una certa posizione, per quanto modesta, ed ho anche moglie! E per il buon nome della comunità che onora la mia esistenza con la sua approvazione, e per amore anche della posterità, non posso correre rischi, nè contare sulla credulità altrui, con la imprevidenza noncurante della giovinezza. Perciò, ripeto, me ne lavo le mani di lui, di questo Nembrod, di questo gran cacciatore, di questo Tommaso Stevens, dagli occhi azzurri e dal volto lentiginoso.

Dopo esser stato onesto con me stesso e con quegli eventuali ramoscelli d'ulivo che potrebbe venire in mente a mia moglie di porgermi, posso ora permettermi di essere generoso. Non criticherò i racconti dettati da Tommaso Stevens, e, per giunta, sospendo ogni giudizio su essi. Se mi si chiede perchè, posso solo aggiungere che non ho un'opinione ben definita. Ho ponderato a lungo, esaminando, vagliando i particolari, ma le mie conclusioni non sono mai state due volte uguali... ecco! Per la ragione, forse, che Tommaso Stevens è un uomo più grande di me. Se ha detto la verità, benissimo; se delle menzogne, ancora benissimo. Perchè, chi potrebbe portare una prova a favore o contro? Personalmente, confermo ancora, mi tiro da parte, mentre gli uomini di poca fede potranno fare come ho fatto io: andar a trovare lo stesso Tommaso Stevens, e discutere con lui i vari fatti che, ad ogni buon fine, mi prenderò cura di riferire. Dove lo si può trovare? Le indicazioni sono semplici: in qualunque sito fra il 53° di latitudine nord e il

polo, da un lato e, dall'altro, sui terreni di caccia che si estendono fra la costa orientale della Siberia e l'estremo Labrador. Chi si trovi lì, in qualche punto del territorio così chiaramente definito, impegni la mia parola di uomo d'onore, costretto dalla propria posizione a parlare e a vivere onestamente.

Tommaso Stevens avrà giocato prodigiosamente con la verità, ma allorchè ci conoscemmo per la prima volta (fate bene attenzione a questo), capitò nel mio accampamento quando mi credevo a mille miglia dal posto più avanzato di civilizzazione. Alla vista di quel volto umano, il primo dopo molti mesi, sarei saltato avanti e l'avrei stretto fra le braccia (e non sono assolutamente un uomo espansivo) ma a lui la visita sembrò la cosa più banale di questo mondo. Penetrò tranquillamente nella luce del mio campo, dette notizia del tempo, secondo l'abitudine degli uomini, sulle piste battute, gettò le mie racchette da una parte e un paio di cani dall'altra, e così si fece posto davanti al fuoco. Disse che era venuto appunto per un pizzico di soda e per vedere se avevo un po' di tabacco possibile. Cavò fuori una vecchia pipa, la caricò con penosa attenzione, e vuotò senza cerimonie metà del tabacco della mia borsa nella sua. Sì, era una qualità ottima. Sospirò con la contentezza del giusto, e sorbì letteralmente il fumo dei fiocchi biondi di trinciato, e il mio cuore di fumatore si rallegrò tutto nel guardarlo.

Cacciatore? Cercatore d'oro? Si strinse nelle spalle. No; solo una specie di viaggiatore in cerca di avventure. Era venuto dal Grande Schiavo qualche tempo prima, e contava di fare una capatina nella contrada dell'Yukon. Il fattore di Koshim gli aveva parlato delle scoperte sul Klondike, e aveva l'intenzione di



andare a darvi un'occhiata. Notai che parlava del Klondike nel gergo arcaico, chiamandolo il Fiume della Renna: una denominazione maliziosa che i vecchi pionieri usano contro i « chechaquos » e tutti i novellini in generale. Ma lo disse con tanta ingenuità e in maniera così naturale, che non c'era da offendersi, e lo perdonai. Aveva anche in vista, disse, prima di penetrare nel bacino dell'Yukon, di fare una piccola corsa dalla parte del Forte di Buona Speranza.

Ora il Forte di Buona Speranza rappresenta un lungo viaggio a nord, in una regione dove pochi uomini hanno messo piede; e quando un indescrivibile straccone sbuca fuori dalle tenebre, proveniente da Dio sa dove, per mettersi a sedere davanti a un fuoco, discorrendo in termini come di « fare una capatina » o « una piccola corsa », è tempo davvero di scuotersi e di stropicciarsi gli occhi. Perciò mi guardai attorno e vidi il paravento, e ai suoi piedi, i ramoscelli d'abete distesi sulla neve per accogliere le coperte di pelli; vidi i sacchi delle provvigioni, la macchina fotografica, i respiri gelati dei cani accovacciati in cerchio intorno al fuoco; e, in alto, il grande arco dell'aurora boreale, gettato come un ponte da sud-est a nord-ovest. Rabbrividii. La notte del Northand ha una malia particolare, che s'insinua in noi come le febbri palustri. Si è presi e sopraffatti prima di accorgersene. Poi guardai le racchette, giacenti sulla neve l'una sull'altra dov'egli le aveva gettate. Così pure detti un'occhiata alla borsa di tabacco. Almeno metà del suo contenuto era sparita. Questo chiariva ogni cosa. La fantasia non mi aveva giocato un tiro, dopo tutto.

Impazzito per le sofferenze, pensai guardandolo con attenzione: uno di quei selvaggi cercatori d'oro, che aveva smarrita la sua carovana e vagava come una anima perduta nella vasta distesa di desolazione e d'ignoto. Oh, bene, desse pure sfogo alle sue fantasie, ciò avrebbe potuto aiutarlo a ristabilire l'equilibrio mentale. Chi sa?... Il semplice suono della voce del proprio simile poteva ricondurlo alla ragione.

Così lo lasciai discorrere, e ben presto mi meravigliai, perchè parlava con competenza di caccia e dei vari sistemi cinegetici. Aveva ucciso il lupo siberiano nella parte estrema dell'Alaska e il camoscio nelle valli nascoste delle Montagne Rocciose. Mi dichiarò che conosceva i pascoli dove gli ultimi bufali ancora vagavano, che aveva inseguito i branchi di caribù, quando questi animali correvano a centinaia di migliaia, e dormito sulla pista invernale del bue muschiato nelle Grandi Terre Sterili.

E io modificai il mio giudizio in conseguenza (la prima revisione, ma non l'ultima), e lo considerai come

una monumentale personificazione della verità. Non so perchè, ma fui spinto a ripetere una storia raccontatami da uno che si trovava nella regione da troppo tempo per non sapere quel che diceva. Si trattava del grande orso che frequenta i pendii del S. Elia, senza mai discendere nelle pianure. Ora Iddio ha dato una tale conformazione a questa creatura, per renderla adatta a quella vita montana, che le zampe di un lato sono entrambe più lunghe di quelle dell'altro. Il che è assai conveniente, come si ammetterà facilmente. Così io cacciai questa bestia rara a nome mio, raccontai il fatto in prima persona, al tempo passato prossimo, dipinsi la località, detti tutti i particolari e gli abbellimenti necessari per la verosimiglianza, e guardai il mio compagno per vedere se restava stordito dal racconto.

Neppure per sogno. Se si fosse mantenuto scettico, l'avrei perdonato. Se avesse formulata qualche obiezione, negando i pericoli di una simile caccia, a causa dell'incapacità dell'animale a voltarsi ed a correre dall'altra parte... se avesse fatto questo, dico, gli avrei stretta la mano, salutandolo come un vero *sportsman*.

Ma neppure per sogno. Sbuffò, mi guardò e sbuffò di nuovo; poi rivolse le debite lodi al mio tabacco, mi appoggiò un piede sulle ginocchia e m'invitò ad esaminare la calzatura. Era un « mucluc » di modello Innuìt, cucito con tendini e privo di ornamenti di perline e di pelliccia. Ma la cosa notevole era il cuoio in sè. Col suo spessore d'un mezzo pollice, mi rammentava la pelle di vacca marina; ma qui cessava la somiglianza, perchè nessuna vacca marina ha mai posseduto una pelliccia simile. Sul lato esterno e sulle caviglie il pelo era quasi tutto sparito, a causa dell'attrito coi sassi e con la neve, ma intorno all'orlo e sulla parte più protetta esso restava ancora, grossolano, di un nero sporco e assai folto. Lo separai con difficoltà e vi guardai in mezzo, cercando quella morbidezza così comune negli animali nordici, ma non v'era nulla di simile. Tale deficienza era però compensata dalla lunghezza. In realtà, i ciuffi che restavano misuravano sette od otto pollici.

Guardai l'uomo in viso, ed egli ritirò il piede e chiese: — Avete trovato un cuoio come questo sul vostro orso del S. Elia?

Scossi il capo.

— Nè su alcuna altra creatura di terra o di mare — risposi candidamente. Lo spessore della pelle e la lunghezza del suo pelo mi rendevano perplesso.

— Questo cuoio — disse, e lo disse con massima semplicità, — questo cuoio proviene da un mammut.

— Sciocchezze! — esclamai, perchè non potei trattenere la protesta del mio scetticismo. — Il mammut,

mio caro signore, è scomparso da gran tempo dalla faccia della terra. Sappiamo che esso è esistito per i resti fossili che abbiamo dissotterrati, e per una carcassa gelata che il sole siberiano mise in luce nel seno d'un ghiacciaio; ma vivente! I nostri esploratori...

A queste parole, m'interruppe con impazienza:

— I vostri esploratori? Bah! Gente dappoco. Lasciateli in pace. Ma parlatemi, uomo, di quel che sapete del mammut e dei suoi costumi.

Senza dubbio, questa richiesta preludeva ad un racconto; perciò adescai il mio amo frugando nella memoria per cercar di ricordare tutti i particolari che possedevo sull'argomento. Per cominciare, ripetei che l'animale era preistorico, e passai in rivista i fatti che conoscevo, a sostegno dell'affermazione. Menzionai i banchi di sabbia della Siberia, che abbondano di ossa dell'antico mammut; parlai delle grandi quantità di avorio fossile acquistati presso gli Innuits dalla Compagnia Commerciale dell'Alaska, e dichiarai di avere scavato zanne di sei o di otto piedi nella sabbia aurifera dei torrenti del Klondike.

— Tutti fossili — conclusi — trovati in mezzo ai residui depositati durante secoli innumerevoli.

— Ricordo che quando ero piccino — disse Tommaso Stevens, sbuffando (aveva una maniera di sbuffare piuttosto noiosa) — vidi un cocomero pietrificato. Bisogna concludere, nonostante che taluni s'illudano di coltivarli e di mangiarli, che i cocomeri non esistono?

— Ma la mancanza del cibo adatto per essi? obiettai, senza tener conto della sua osservazione, che era puerile ed irrilevante. — Il suolo dovrebbe produrre una vita vegetale in prodigiosa abbondanza per far vivere delle creature tanto mostruose. In nessuna parte del Nord il suolo è così fertile. Dunque, il mammut, non può esistere.

— Perdono la vostra ignoranza su molte questioni di questo Northland, perchè siete giovane e avete viaggiato poco; ma, nello stesso tempo, sono propenso a convenire con voi su una cosa. Il mammut non esiste più. Come lo so? Ho ucciso l'ultimo con la mia propria mano.

Così parlò Nembrod, il Gran Cacciatore. Gettai un ramo secco contro i cani per far tacere il loro lugubre ululato, e attesi. Indubbiamente quest'originale mentitore avrebbe aperta la bocca per canzonarmi sul mio orso del S. Elia.

— Fu in questa maniera — comincio alla fine, dopo un silenzio appropriato. — Ero accampato un giorno...

— Dove? — interruppi.

Agitò la mano vagamente, in direzione di nord-est, dove si estendeva una terra incognita, nella cui vasti-

tà pochi uomini erano penetrati, e da cui pochissimi erano usciti.

— Ero accampato un giorno con Klooch. Klooch era una piccola e splendida « kamook », il cui simile non aveva mai mugolato fra le tirelle o ficcato il naso in un bricco d'accampamento. Il padre era un « malemute » puro sangue, di Pastilik nel mare di Behring, e la madre una bella bestia dalle gambe sottili, della razza della Baia di Hudson. Vi dico, uomo, che quella cagna era un incrocio straordinario. E' il giorno di cui parlo, aveva messo alla luce una covata di cuccioli, il cui padre era un lupo selvaggio dei boschi: grigio e lungo di membra, con grandi polmoni e un vigore eccezionale. Dite! V'è mai stato nulla di simile? Avevo dato vita ad una nuova razza di cani, e potevo attendermi grandi cose.

« Come ho detto, aveva figliato quel giorno. Io ero curvo sulla covata — sette straccetti goffi e ciechi — quando dal di dietro giunse un clamore di trombe e uno scroscio di ottoni. Vi fu una raffica simile a una formidabile ventata alle calcagna della pioggia, e mi stavo raddrizzando, quando precipitai lungo disteso al suolo. Nello stesso istante udii Klooch sospirare, esattamente come avrebbe fatto un uomo al quale si fosse piantato un pugno nel ventre. Potete scommettere che restai tranquillo, ma voltai insù la testa e vidi una massa enorme oscillare sopra di me. Poi il cielo azzurro tornò in vista e mi rilevai in piedi. Una montagna di carne vellosa spariva in quel momento nella foresta che limitava la radura. Intravidi le parti posteriori dell'animale, con una coda rigida, grossa come il mio corpo, protesa orizzontalmente. L'istante successivo solo un buco tremendo restava nella boscaglia, benchè potessi ancora udire il frastuono come in un uragano morire rapidamente in lontananza, col crepitio furioso dei rami e lo schiantarsi degli alberi.

« Cercai la carabina. L'avevo appoggiata al suolo, con la bocca contro un tronco; ma ora il calcio era fracassato, la canna curvata e il meccanismo ridotto in mille pezzi. Poi cercai la cagna, e, che immaginate? Scossi il capo.

— Possa la mia anima arrostita in mille inferni se rimaneva qualche cosa di essa! Klooch, i sette straccetti goffi e ciechi... spariti, tutti spariti. Nel punto dove l'animale si trovava, il terreno molle presentava una depressione fangosa e sanguinolenta, d'un metro di diametro, e intorno all'orlo di quella buca potevano vedersi pochi peli sparsi.

Misurai tre piedi sulla neve, vi tracciai intorno un cerchio, e guardai Nembrod.

— La bestia era lunga trenta piedi e alta venti — rispose — e le sue zanne misuravano diciotto piedi

Non potei credere io stesso, sul momento, a tutto quello che era accaduto. Ma se i miei sensi mi avevano giocato un tiro, v'era il fucile spezzato e la buca nel suolo. E c'erano, o piuttosto, non c'erano più, Klooch e i cuccioli. Uomo, mi sento tutto acciorato ogni volta che vi penso. Klooch! Un'altra Eva! La madre di una nuova razza! E un vecchio mammut maschio, devastatore come un secondo diluvio, li aveva cancellati, tronco e rami dalla faccia della terra! Vi sorprende che la terra sanguinante gridasse vendetta al cospetto di Dio? O che io afferrassi l'ascia e mi mettessi alla caccia?

— L'ascia? — esclamai, fuori di me per la sorpresa. — L'ascia e un grande mammut maschio, lungo trenta piedi, e alto venti...

Nembrod si unì alla mia allegria, sogghignando tutto contento.

— Non è straordinario? — gridò. — Non era un gesto fantastico? Ne ho riso un'infinità di volte, in seguito, ma vi assicuro che in quel momento non avevo alcuna voglia di ridere, tanto ero infuriato, a causa della carabina e di Klooch. Pensateci, uomo! Una razza nuova di zecca, non ancora classificata, non ancora brevettata, e spazzata via in un attimo, prima che aprisse gli occhi o mostrasse le sue intenzioni! Ebbene, così sia. La vita è piena di delusioni, e giustamente. La carne è più buona dopo la fame, e il letto più dolce dopo un duro viaggio.

« Come dicevo, mi lanciai con l'ascia sulle tracce della bestia, e mi aggrappai alle sue calcagna, ma quando essa fece un giro per tornare verso la testa della valle, fui lasciato privo di fiato all'estremità inferiore. A proposito di cibo, è bene che mi fermi un momento per spiegarvi uno o due punti. Da quelle parti, in mezzo alle montagne, la conformazione geologica è stranissima. V'è un'infinità di vallette, tutte simili fra loro come piselli, e tutte completamente isolate, da alte pareti rocciose, che sorgono da ogni lato. E nelle estremità inferiori vi sono sempre piccole aperture scavate dalle acque o dai ghiacciai.

L'unica via d'uscita è attraverso quelle bocche, che sono tutte piccole, e alcune addirittura microscopiche. Quanto a cibo... avrete probabilmente veduto, poichè siete un viaggiatore, le isole delle piogge eterne sulla costa dell'Alaska, dalla parte di Sitka.

E sapete quale vegetazione cresca lì: grande, succosa, lussureggiante. Ebbene, è il genere di vegetazione di quelle valli. Un suolo grasso, ricco, con felci ed erbe simili a piante, più alte della vostra testa.

Piove tre giorni su quattro durante i mesi d'estate; e vi è cibo, lì, per mille mammut, per non parlare della selvaggina più piccola.

« Ma torniamo indietro. All'estremità inferiore della

valle mi trovai senza fiato e rinunciai all'inseguimento. Cominciai a speculare, perchè a misura che la stanchezza m'invadeva, m'infuriavo sempre più, e sapevo che non avrei conosciuto pace di mente finchè non avessi pranzato con una zampa di mammut arrostita. E sapevo, inoltre, che *skookum mamook pukapuk...* scusate il Chinook, voglio dire che una grande battaglia era prossima. Ora la bocca della mia valle era strettissima e le pareti ripidissime. In alto, su un fianco, sporgeva una di quelle grandi rocce equilibrate, che pesava in tutto un duecento tonnellate. Proprio quel che occorreva. Tornai all'accampamento, tenendo gli occhi aperti, affinchè il mostro non scivolasse via, e presi le mie munizioni. Non valevano nulla col fucile fracassato, perciò aprii le cartucce, piantai la polvere sotto la roccia e vi applicai una miccia. Non era un gran che, come carica, ma il vecchio masso oscillò lentamente, scivolò in basso, e chiuse il varco, lasciando appena uno spazio sufficiente per il passaggio delle acque del ruscello. Ora l'avevo in mio potere.

— Ma come l'avevate? — domandai. — Chi ha mai udito di un uomo che uccide un mammut con una ascia? E, in questo caso, con niente altro?

— Uomo, non vi ho detto che ero impazzito, a causa di Klooch e della carabina? E poi, non ero un cacciatore? E non si trattava d'una caccia nuova e del tutto insolita? Un'ascia? Bah! Non ne avevo bisogno. Ascoltate e udrete di una caccia, quale si sarebbe potuta svolgere nella giovinezza del mondo, quando gli uomini delle caverne uccidevano le belve con un'ascia di pietra. Un'ascia simile mi sarebbe servita ugualmente bene. Ora non è un fatto che l'uomo può superare in resistenza il cane o il cavallo? Che può vincerli con uno sforzo intelligente?

Abbassai il capo affermativamente.

— Ebbene?

La luce si fece nella mia mente e gli feci cenno di continuare.

— La mia valle aveva una circonferenza di forse cinque miglia. L'imboccatura era chiusa. Non v'era modo di uscirne. Era una bestia timida, quel mammut maschio, e l'avevo alla mia mercè. Mi misi di nuovo alle calcagna, urlando come un dannato, e lo tempestai di sassi e lo feci correre tre volte intorno alla valle prima di fermarmi per cenare. Non vedete? Una vera e propria maratona! Un uomo e un mammut! Un ippodromo, con sole, luna e stelle come arbitri!

« Mi ci vollero due mesi, ma finii col vincere. E non è un sogno da ubriaco. Lo facevo fuggire intorno, io viaggiando nel cerchio interno, mangiando carne salata e uova di salmone mentre correvo. Naturalmen-



te, a volte s'inferociva e mi si voltava contro. Allora mi precipitavo verso il terreno molle dove il ruscello si spandeva, e lanciavo l'anatema su lui e sui suoi antenati, sfidandolo a raggiungermi. Ma era troppo saggio per avventurarsi in una distesa di melma. Una volta m'insinuai in un profondo crepaccio e attesi. Ogni volta che avanzava la proboscide tastando nel mio nascondiglio, colpivo con l'ascia finchè la ritirava, strillando in una maniera da spezzarmi i timpani, tale era il suo furore. Sentiva di avermi in suo potere e nello stesso tempo di non avermi, e ciò lo faceva quasi impazzire. Ma non era sciocco. Sapeva di essere al sicuro finchè io restavo nel crepaccio e decise di tenermi lì. E aveva pienamente ragione: solo che aveva fatto i conti senza l'oste. Non v'era cibo nè acqua in quel punto, e perciò non poteva mantenere uno stretto assedio. Restava per ore davanti all'apertura, tenendomi d'occhio e scacciandosi le zanzare con le sue orecchie grandi come coperte. Poi la sete lo sopraffaceva e si metteva a saltare e a barrire finchè la terra ne tremava, rivolgendomi tutti gli epiteti che gli venivano in mente. Questa manovra era per spaventarmi, naturalmente, e quando riteneva che fossi impressionato a sufficienza, si voltava piano piano, e tentava di raggiungere l'acqua alla chetichella. A volte lo lasciavo giungere fin lì — il ruscello era lontano solo un duecento metri — poi sbucavo fuori ed egli tornava indietro, avventandosi come una valanga. Dopo che il gioco fu ripetuto, mutò tattica. Si aggrappò all'elemento tempo, vedete. Senza una parola d'avvertimento, si allontanava di corsa, lanciandosi come impazzito verso l'acqua, credendo di potervi giungere e di tornare indietro prima che io fuggissi. Finalmente, dopo avermi maledetto in maniera orribile, tolse l'assedio, e marciò deliberatamente verso il ruscello.

« Fu l'unica volta che m'inchioddò — tre giorni d'assedio — ma dopo questo ippodromo rientrò in funzione. Intorno, e intorno, e intorno, come se dovessimo vincere un *record* di durata in circuito chiuso. Gli abiti mi si ridussero a brandelli, ma non mi fermai un momento per rattopparli, finchè in ultimo corsi nudo come Adamo, senza nulla addosso all'infuori dell'ascia in una mano e d'un pezzo di carne nell'altra. In realtà non mi arrestavo mai, tranne per un pisolino di tanto in tanto, in qualche cavità sulle rupi circostanti. Quanto al mammut, era dimagrito in maniera visibilissima — doveva aver perduto varie tonnellate di peso — ed era divenuto nervoso come uno scolaretto prima degli esami. Allorchè gli giungevo vicino urlando o lo bersagliavo a distanza con un pezzo di roccia, saltava come un puledro ombroso e tremava tutto. Poi si rimetteva a correre, con la coda e la proboscide oscillanti rigidamente, la te-

sta voltata sopra una spalla e gli occhi cattivi accesi di furore; e la maniera come mi malediceva era spaventosa. Era una bestia assai immorale, un assassino e un bestemmiatore.

« Ma verso la fine il suo carattere si trasformò, e cominciò a gemere e a piangere come un bambino. Il suo spirito cedette e divenne una tremante montagna di miseria. Aveva attacchi di palpitazione di cuore, e barcollava come un ubriaco e cadeva e si sbucciava la pelle. E poi riprendeva a lamentarsi, ma sempre correndo. Uomo, gli stessi dèi avrebbero pianto con lui, e avreste pianto voi stesso e chiunque altro. Era pietoso, ma corazzai il cuore e mantenni il passo. Alla fine lo ridussi allo sfinimento, e giacque al suolo, boccheggiando, col cuore spezzato, vinto dalla fame e dalla sete. Quando vidi che non si muoveva, gli tagliai i tendini, e passai la maggior parte del giorno a praticare con l'ascia un tunnel nella carcassa, mentre lui sbuffava e singhiozzava, finchè raggiunsi un punto vitale. Era lungo trenta piedi e alto venti, e si sarebbe potuta sospendere un'amaca fra le punte delle sue zanne e dormirvi comodamente. A parte che avevo lasciato perdere la maggior parte del suo sangue, era buono a mangiarsi, e le quattro zampe, da sole, arrostiti intere, sarebbero bastate ad un uomo per dodici mesi. Passai lì lo stesso tutto l'inverno.

— E dove si trova questa valle? — chiesi.

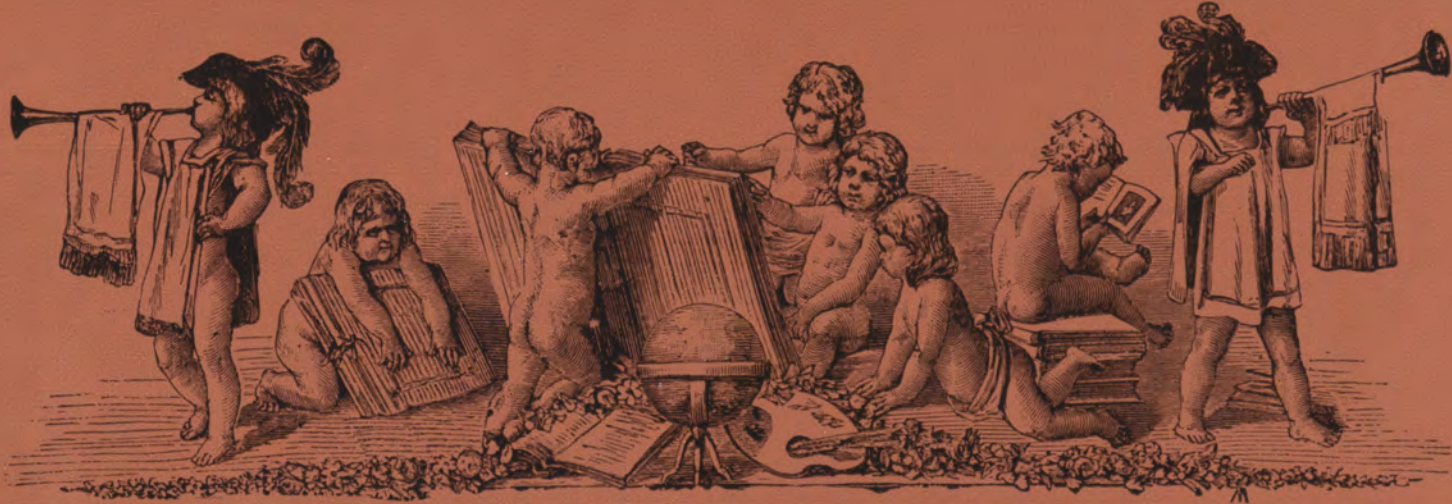
Agitò la mano in direzione di nord-est, e disse:

— Il vostro tabacco è ottimo. Ne porto via una buona provvista nella mia borsa, ma ne conserverò la memoria fino alla morte. In pegno della mia riconoscenza, e in cambio dei mocassini che portate ai piedi, vi farò dono di questi « muclucs ». Commemorano Klooch e i sette straccetti goffi e ciechi. Sono anche il ricordo di un avvenimento che non ha l'uguale nella storia, e cioè della distruzione della razza animale più antica della terra, della razza che nello stesso tempo è la più giovane. E la loro virtù principale sta nel fatto che non si consumeranno mai.

Dopo aver effettuato il cambio, vuotò le ceneri della pipa, mi strinse la mano dandomi la buona notte, e si allontanò sulla neve. Quando a questo racconto, per cui ho già declinato ogni responsabilità, raccomandando agli uomini di poca fede di fare una visita all'Istituto Smithsonian. Se hanno le necessarie credenziali e non si presentano in epoca di vacanze, saranno certamente ricevuti dal professore Dolvidson.

I « muclucs » sono in suo possesso, ed egli confermerà, non la maniera come furono ottenuti, ma il materiale di cui sono composti. Quando egli afferma che sono confezionati col cuoio di mammut, il mondo scientifico accetta il suo verdetto. E che volete di più?

BRACCO



IL GIORNALE DEI BAMBINI

Supplemento al Notiziario Aziendale "BRACCO" n. 22 - Ottobre 1967

Miei cari nipotini,

Zio Beppe è molto, molto contento di presentare in questo numero i disegni, scelti fra i tanti, che i suoi bravissimi nipotini hanno inviato per il CONCORSO VACANZE.

Siete stati tutti veramente bravi e riceverete presto i premi che zio Beppe vi aveva promesso.

Colgo l'occasione della recente apertura delle scuole per augurare a tutti voi un anno scolastico proficuo e sereno.

Maria Cristina Donato di anni 8





Il premio - Roberto Rossini di anni 7



III premio - Massimo Olmi (classe II)



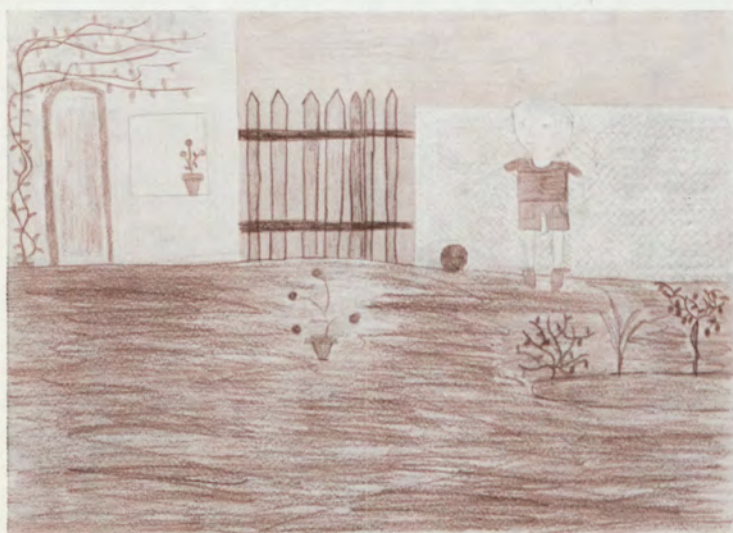
Giampiero e Giuseppe Bernazzani (classe V)



Filippo Scilipoti di anni 10



Luisa Agosti (classe III)



Franco Ponso di anni 10



Giambattista Donato di anni 5



Il momento più bello della mia vacanza è stato il mio viaggio in aereo verso la Sardegna dove ho trascorso tutte le vacanze.

Rosalba Rosi (classe III)

L'ELEFANTE E LO SCOIATTOLO

Pioveva a dirotto da molti giorni: i fiumi avevano lasciato il loro letto; gli stagni e i laghi erano straripati, e la jungla si era convertita in un mare di acqua agitata e limacciosa.

Gli animali che non erano stati sorpresi dall'inondazione fuggivano rapidi verso le alture per sottrarsi a'la morte.

Anche un elefante correva agitando la proboscide, quando vide uno scoiattolo che si aggrappava con gridi lamentevoli a un ramo di palma travolto dalla corrente.

Mosso a compassione, afferrò il ramo colla proboscide, e lo scoiattolo si fece di questa un ponte per venirsi ad accoccolare sulla testa del colosso.

L'elefante continuò a correre con quel suo minuscolo compagno, finchè verso sera raggiunse un terreno elevato, che non era invaso dalle acque.

* * *

Il terreno era brullo: a perdita d'occhio non si scorgeva nè un filo di erba nè un cespuglio: soltanto qua e là alcuni alberi di cocco innalzavano il loro tronco sormontato da un bel ciuffo di foglie verdi.

— Come faremo noi per mangiare? — disse l'elefante al suo piccolo compagno — A che vale essere sfuggiti alla corrente, se dobbiamo morir di fame?

— Non temere — rispose lo scoiattolo — se qui non c'è erba, gli alberi di cocco non mancano e ci forniranno un cibo delizioso. — Ohimè — continuò l'elefante: gli alberi di cocco sono troppo alti e il loro tronco sfida la mia forza; si piega, ma non si spezza. — Bene, fa' come faccio io — rispose lo scoiattolo. E in pochi balzi raggiunse i rami più alti di un cocco.

— Ecco che tu mi abbandoni — disse tristemente l'elefante: — valeva proprio la pena che arrestassi il ramo che ti portava via... Aveva appena detto queste parole che una grossa noce di cocco, di cui lo scoiattolo aveva roso il gambo, cadde ai suoi piedi, e poi un'altra e un'altra ancora, insieme coi ramoscelli più teneri, che fornirono all'elefante un pasto abbondante e succulento.

Quando fu sazio, ringraziò il suo amico, poi soggiunse:



— Che strana cosa! Tu, così piccolo, sei riuscito a sfamare un animale così grande e grosso come me!

E lo scoiattolo pronto:

— Questo prova che nel mondo si può aver bisogno anche di chi è più piccolo e debole di noi.

E se non fosse stato un animale di poche parole, avrebbe potuto aggiungere che le buone azioni giovano sempre anche a colui che le compie.

(da un racconto indiano)